

# La salita delle maestre

Cesare Bieller

Addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia in India.



Esiste una strada a Courmayeur che molti chiamano *la via delle maestre*. Per alcuni è *la discesa*, ricordo dei giorni felici tra compagni di banco e giochi d'infanzia. Per altri invece è *la salita* che riapre le indelebili ferite lasciate dal primo contatto con il mondo dei grandi. Le maestre di questa discesa o salita, come la si voglia chiamare, sono mia madre e mia zia. La scuola faceva quindi parte della quotidianità familiare prima di sedermi sui banchi. La nonna diceva a noi nipoti che, per bere il tè, bisognava aspettare che le mamme tornassero *da scuola*.

La scelta dell'insegnamento era stata per loro naturale. In famiglia c'era una prozia che ne aveva fatto una ragione di vita. Si chiamava Caterina Branche ed era molto anziana quando andavamo a trovarla nella sua casa piena di libri. Aveva con i bambini i modi gentili che solo certe maestre possiedono e rispondeva con pazienza alle mie domande sulle due bellissime mucche di legno di un noto scultore valdostano che trionfavano sulla mensola del caminetto. Era il gioco proibito. Avrei tanto voluto aggiungerle alla mia nutrita mandria di animali di plastica... Un giorno la zia Caterina prese le due sculture e le diede a mia madre dicendo che erano per me.

Ho potuto capire quanto la zia fosse amata ritrovando gli inviti a matrimoni, battesimi e cartoline da ogni angolo d'Italia che le inviano gli ex allievi. Tra le sue carte aveva conservato con cura anche i discorsi pronunciati nel 1956, quando le era stata consegnata la medaglia d'oro all'insegnamento. Quel giorno diverse generazioni di studenti si erano unite al Presidente della Regione e ai vari assessori per festeggiare la vecchia maestra. Una collega aveva ricordato quando dovevano fare cambio di diligenza a Leverogne per raggiungere *la vieille vil-*

le d'Aoste, paisible et somnolente. Oltre quarant'anni di vita scolastica fino al giorno in cui la collega-amica le confidò: « Tu quitteras ton école et je sais que tu en souffres. Les petits enfants de première t'appellent : Stella Fiore. Ils sont si charmants, ils ne t'oublieront jamais, tu seras toujours pour eux la METRA, celle à laquelle on obéit le mieux, celle qui a sa place tout près de leur maman. »

Una Valle d'Aosta lontana che la zia aveva ricordato attraverso le sue esperienze di insegnante in remoti villaggi di montagna, spesso ospite delle famiglie degli allievi. *“Ero una giovane maestra appena licenziata quando salii al paesello di Oyace, povero e sperduto fra grigio pietrame in solitudine; rivedo gli scolaretti intirizziti, reggere saggiamente il giornaliero contributo del pezzo di legna: occhi pensosi, tristi o vispi di monelli che chiedevano aiuto ed amore e lasciavano nel cuore un doloroso senso di impotenza di fronte a tanta miseria”.*

Aveva insegnato poi a Courmayeur, nel soleggiato e allegro, tutto verde di prati Saint-Oyen dove conobbe il futuro marito che era tornato nella Valle del Gran San Bernardo dall'America dove aveva fatto fortuna. Il sogno della giovane Caterina era quello di molti insegnanti: insegnare vicino a casa. Era quindi tornata ai piedi del Monte Bianco, a Pré-Saint-Didier, dove aveva continuato a trasmettere anche la passione per il francese nonostante le avesse causato qualche guaio negli anni del fascismo.

Ho frequentato anch'io la scuola della *maestra unica*. Ogni anno a settembre sapevamo chi trovavamo. I compagni erano gli amici dell'asilo e la maestra si ricordava i compiti che ci aveva assegnato per l'estate. Non si poteva barare e potevo permettermele meno degli altri. La maestra era la sorella della mamma e durante le vacanze controllava che facessi i compiti...

Il primo grande cambiamento è arriva-

to con le scuole medie inferiori: la separazione delle classi (*“noi della A siamo i migliori, voi della C siete sfigati”*) e il corpo insegnanti dei buoni e dei cattivi. La signorina Manetti dominava l'intero gruppo dei professori di Courmayeur e ci obbligava, prima delle sue lezioni, ad aprire le finestre - anche in pieno inverno - *“per cambiare aria”*. Insegnamento alla vita, d'abord. Ci costringeva a ricopiare centinaia di volte le parole che sbagliavamo durante i dettati e passavo spesso i fine settimana a riempire quaderni. C'erano anche momenti spassosi come le visite ai corrispondenti che erano spesso ragazzini francesi che abitavano dall'altra parte del Monte Bianco o amici che avevamo conosciuto nei soggiorni di studio estivi in Inghilterra. La mini Europa cominciava lì e anche la scoperta della nostra piccola regione. Chissà chi è tornato a visitare i castelli e i parchi dove ci portavano i professori.

Il tormento delle medie inferiori - le materie odiate, i compiti della domenica sera, i libri da leggere nelle vacanze - sarebbe continuato al liceo. Avevo scelto lo scientifico senza sospettare di avere più interesse per le materie letterarie che per la chimica e la fisica. Per rimanere a galla dovevo quindi inventarmi incredibili sistemi di copiatura dai compagni più collaborativi. Anche la letteratura nascondeva insidie. Il vestito di Don Abbondio aveva scatenato su di me le ire della professoressa Carpinello, quando avevo risposto che indossava una tonaca. Come doveva vestirsi un prete? La precisione che esigeva la professoressa Carpinello era la stessa che avrebbero richiesto all'Università i professori di Giurisprudenza. Questione di metodo si intitolava uno dei nostri libri di testo.

Le superiori costringevano tanti valdostani a una prolungata esperienza fuori casa: il convitto ad Aosta per i ragazzi e il collegio delle suore per le

ragazze. La prima sera ci guardavamo spauriti tra i nonni cercando di capire chi sarebbe stata la vittima designata dei loro scherzi. Aspettavamo con ansia che gli educatori ci dessero il permesso di tornare nelle nostre stanze dove però ci saremmo trovati per la prima volta soli... Quando tutto era buio, ho sentito il mio vicino di stanza, che mi era sembrato grande e senza cuore, bussare al muro. Solidarietà che non si dimentica.

A volte fatico a credere di aver passato ore su libri di cui non ricordo nulla e ad accettare che tutto ciò che ha plasmato i miei gusti letterari non lo devo alla scuola. Anche gli autori più studiati li ho riletti solo dopo un lungo travaglio e riscoperti nei modi più inconsueti. Lunghi percorsi di avvicinamento che hanno fatto tabula rasa di quanto imparato a scuola. Mario Soldati portata per me direttamente a Manzoni... Gadda a Proust per la ricchezza dello stile. Che dire di quegli autori sublimi come Comisso, Savinio, Parise che i programmi scolastici ignorano? Idem per la letteratura francese. Gli autori che mi hanno aperto tante finestre sul mondo figurano a malapena sui manuali scolastici: l'eleganza di Julien Green, la rapidità di Paul Morand o i racconti di viaggio di Alexandra David-Neel o Ella Maillart. Eravamo obbligati a studiare oscuri autori medievali inglesi quando sarebbe bastato leggere un delizioso racconto di Truman Capote, *“Un ricordo di Natale”*, per innamorarsi dell'inglese.

Cosa rimane della scuola e delle nozioni che i professori ci obbligavano ad assimilare fino alla nausea? E di quei traguardi, LA MATURITÀ e LA LAUREA, che parevano impossibili? Parevano sentieri di montagna di cui non si vedeva mai la fine. Si sale, si sale e non si sa cosa ci aspetta. Solo quando si arriva in cima, capiamo quanto dobbiamo alla scuola.